

PAUL CONROY  
**CONFESSO  
CHE SONO  
STATA UCCISA**  
A PRIVATE WAR



LA VERA  
STORIA  
DI MARIE  
COLVIN



IN CONTEMPORANEA  
CON L'USCITA DEL FILM  
**A PRIVATE WAR**  
CON ROSAMUND PIKE  
E JAMIE DORNAN

NEWTON COMPTON EDITORI

I volti della storia

496

Titolo originale: *Under the Wire*  
First published in Great Britain in 2013 by Quercus  
Copyright © 2013 Paul Conroy  
The moral right of Paul Conroy to be  
identified as the author of this work has been  
asserted in accordance with the Copyright,  
Designs and Patents Act, 1988.

Traduzione dall'inglese di Lisa Crea

Nuova edizione: ottobre 2018  
© 2013, 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2473-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'ottobre 2018 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Paul Conroy

Confesso che  
sono stata uccisa  
A Private War

La vera storia di Marie Colvin



Newton Compton editori

*In memoria di  
Marie Colvin, Rémi Ochlik, Neil Conroy e dei 72.305 siriani  
morti fino al momento della stesura del libro.*

# Prologo

## «DROGANO I GIORNALISTI, CAZZO»

*18 marzo 2003, Kahmishli, Siria*

Il gommone sembrava ridicolo e fuori luogo nella piccola stanza d'albergo. Guardai le quattro grosse camere d'aria di camion sul pavimento, legate insieme da pezzi di corda e di legno. Avevo persino aggiunto le cinghie del mio kit fotografico. Dopo giorni di duro lavoro, il mio gommone fai-da-te era finalmente pronto per essere sgonfiato e trasportato al suo sito di lancio: la riva occidentale del fiume Tigri, in Siria. La sua missione: un viaggio di sola andata dalla Siria all'Iraq settentrionale. Guardai fuori dalla finestra della squallida stanzetta e osservai il paesaggio brullo: deserto, chilometri di deserto ininterrotto. Poi posai di nuovo gli occhi sul gommone. Sembrava più incongruo che mai.

Era frutto della mia disperazione. Mentre l'America e i suoi alleati si preparavano a invadere l'Iraq, la stampa mondiale, prevedendo una vera e propria manna televisiva, aveva cominciato a radunarsi nei punti strategici lungo il confine iracheno. Io avevo scelto di entrare nello Stato ormai spacciato di Saddam Hussein passando dalla Siria settentrionale. Avevo intenzione di prendere contatto con un gruppo di irriducibili ribelli curdi noti come Peshmerga, e seguirli nell'avanzata verso Baghdad dalla loro roccaforte montagnosa nel Nord. C'era un piccolo problema, però: per attraversare il fiume lungo il confine, avevo

bisogno dell'autorizzazione dello spietato servizio di intelligence del regime siriano. E di fronte all'imminente conflitto iracheno, la polizia segreta siriana aveva puntato i piedi. Erano passate tre settimane e il Mukhabarat si rifiutava ancora di accordarci l'autorizzazione.

L'attesa sarebbe stata sopportabile se solo la città di confine di Kahmishli, avamposto desertico al crocevia di Iraq, Turchia e Siria, non fosse stato uno dei luoghi meno ameni della Terra in cui rimanere bloccati. Non c'erano bar né ristoranti, e la speranza di ottenere il famigerato pezzo di carta che ci avrebbe consentito di passare nelle zone settentrionali dell'Iraq sotto il controllo curdo si affievoliva sempre più.

Come se non bastasse, tutto cominciava a diventare tristemente familiare. Ogni giorno, da settimane, circa venticinque giornalisti assonnati si trascinarono fuori dal letto per recarsi al quartier generale dell'intelligence, a cinquecento metri dall'hotel. Ci facevano accomodare in un ufficio, ci offrivano un tè caldo e, dopo un'ora, un ufficiale dall'espressione impassibile ci raggiungeva nella stanza. Scuoteva la testa e annunciava con aria vagamente ostile che ci era stata negata per l'ennesima volta l'autorizzazione a entrare in Iraq. I giornalisti, sempre più avviliti, se ne tornavano lentamente al suggestivo Petroleum Hotel, il cui servizio era purtroppo all'altezza del nome che portava.

E quindi ci eravamo ritrovati in trappola, lontani dalla battaglia che avremmo voluto seguire e bloccati in quella che sembrava la versione squallida e incompiuta di un ostello britannico, isolato in mezzo al deserto.

Un tempo il quartier generale dell'intelligence era un luogo accogliente, ma la situazione era profondamente cambiata. Al posto dei ritratti di famiglia c'erano fotografie di pessima qualità dei ricercati dalle autorità siriane. Ormai sembrava più la sede di una qualche commissione della Russia stalinista. La noia, il ner-

vosismo e la frustrazione delle ultime settimane erano evidenti sui volti dei miei colleghi giornalisti, che se ne stavano seduti a bere tè con lo sguardo perso nel vuoto, sperando che accadesse qualcosa, qualsiasi cosa.

Ricordo un giorno particolarmente noioso in cui la stanzetta era gremita. I giornalisti che non erano riusciti a trovare posto sul divano o sulle poltrone si erano seduti per terra, su dei cuscini, e molti faticavano a restare svegli. A un tratto, la porta si spalancò su quella scena di totale apatia e apparve una donna con una vecchia giacca marrone scamosciata e una benda nera sull'occhio sinistro. Rimase immobile sulla soglia e passò in rassegna la stanza in un istante con un movimento felino del capo, scrutando il variegato gruppo di giornalisti che aveva di fronte.

«Oddio, drogano i giornalisti, cazzo. Devono aver messo qualcosa nel tè», esclamò disgustata. Non aggiunse altro. Girò i tacchi e uscì dalla stanza.

Alcuni colleghi non riuscirono nemmeno a trovare la forza di alzare lo sguardo su di lei, tanto erano storditi. Altri voltarono la testa nella sua direzione, limitandosi però a sbattere le palpebre. Fu quella la prima volta che vidi la leggendaria Marie Colvin.

Quando la delusione rituale dell'ufficio del Mukhabarat cominciò a far sentire tutto il suo peso, il mio piano di attraversare l'Iraq e unirmi ai ribelli sembrò destinato a fallire. Era giunto il momento di agire. Così, mentre la linfa vitale abbandonava i giornalisti radunati al Petroleum Hotel, ebbi l'idea del gommone.

Avevo dei complici: il regista norvegese Paul Refsdal, una giovane collaboratrice occasionale del «New York Times» di nome Liz e Ali, un tassista curdo. Ali aveva il compito di trovare il materiale necessario a costruire il gommone e di fungere da contrabbandiere per farci attraversare i checkpoint siriani disposti lungo il fiume. Avevamo bisogno di camere d'aria di camion,



corda, legno, reti e di pompe manuali, e Ali si procurò il tutto con incredibile rapidità nelle botteghe dei vicoli di Kahmishli.

Ali era una superstar. Portava sempre una tuta sintetica di un acceso color senape visibile anche dalla Luna e si illuminò come un bambino quando gli dissi del piano. I curdi che, come lui, vivevano nella regione di Kahmishli, avevano sofferto molto per mano del regime siriano. Forse Ali vide in quell'operazione l'occasione di prendersi una piccola rivincita sull'intelligence siriana.

Il piano consisteva nell'impermeabilizzare la nostra attrezzatura avvolgendola in buste di plastica e penetrare in Iraq guidando a piedi il tratto di fiume largo circa un chilometro e mezzo. Usando delle bottiglie di Coca-Cola vuote, fabbricammo dei giubbotti di salvataggio completi di funi di sicurezza con cui assicurarci al gommone. L'assemblaggio era stato abbastanza semplice. Mi ero limitato a gonfiare le camere d'aria e a legarle con della corda prima di aggiungere il fondo, fatto di assi di legno tenute insieme da spago per pacchi e fissate poi alle camere d'aria. Il gommone era fatto in modo da poter essere sgonfiato, trasportato fuori dall'albergo fino a un'auto in attesa e rigonfiato una volta sulle rive del fiume.

Tentammo di mantenere segreto il piano. Tra i giornalisti si nascondevano dei consulenti per la sicurezza, ex militari che, a sentir loro, avevano fatto tutti parte del SAS (Special Air Service) britannico. Ora, datemi pure del cinico ma, dopo quasi vent'anni trascorsi nelle zone calde del pianeta, ho conosciuto più ex SAS di quanti avrebbero potuto addestrarne all'epoca. C'erano alcune eccezioni (lo staff per la sicurezza della BBC era fantastico) come Kevin Sisson e Kevin Sweeny, due persone a cui avrei affidato la mia stessa vita, ma sono certo che molti si erano promossi da addetti alla logistica o al catering a membri dei commando di forze speciali o dell'élite della Royal Mari-

ne con una passata di bianchetto e una scansione di file. Erano sul posto per fornire consulenza nell'ambito della sicurezza ai giornalisti, quelli di Sky News, per esempio. Il loro vero lavoro, tuttavia, consisteva nell'impedire loro di fare stupidaggini come costruire gommoni. Ma non avevano alcun controllo sui freelance della stampa presenti a Kahmishli. Così, quando alla fine scoprirono il nostro piano, ci dissero senza mezzi termini che avremmo messo nei guai tutti quanti tentando di attraversare il confine in modo illegale.

Il giorno della partenza ci sbarazzammo di tutto quanto non fosse lo stretto necessario. Liz gettò via il giubbotto antiproiettile, il casco e una quantità sorprendente di biancheria di seta e Paul abbandonò un'intera valigia di vestiti. Io non avevo bagagli in eccesso né giubbotti antiproiettile, quindi aggiunsi al mio kit fotografico qualche stecca di Marlboro. Avvolgemmo tutto in un doppio strato di sacchi dell'immondizia in modo da evitare che i dispositivi elettronici si rovinassero e da avere abiti asciutti una volta giunti dall'altra parte.

Avevo spedito Ali in avanscoperta con cinquecento dollari per far sì che l'esercito siriano guardasse dall'altra parte mentre passavamo i checkpoint. Tornò dalla missione puntuale, alle otto.

Avevamo discusso per ore su come attraversare l'hotel con il gommone senza destare sospetti, ma alla fine decidemmo che non era possibile. Quindi lo calammo giù dalla finestra con un cavo da rimorchio fino al taxi di Ali, parcheggiato di sotto. Poi noi sfilammo con nonchalance nell'atrio, sotto lo sguardo sospettoso degli uomini della sicurezza.

Lungo il tragitto verso il confine, restammo in silenzio. L'invasione dell'Iraq era già iniziata e sapevamo di correre un grosso rischio attraversando illegalmente una zona di guerra a bordo

di un'imbarcazione di fortuna. Era un piano assurdo, ma ormai eravamo decisi. La notte nel deserto era limpida e stellata, punteggiata di tanto in tanto dai lampi delle bombe della coalizione che esplodevano in qualche punto dell'Iraq.

Fortunatamente Ali, che indossava ancora la sua discreta tuta color senape, aveva fatto un ottimo lavoro: attraversammo i checkpoint con i soldati che ci facevano cenno di passare senza quasi degnarci di uno sguardo. Cinquecento dollari ben spesi. Il viaggio fino al fiume fu carico di tensione ma senza sorprese. Chiedemmo ad Ali di fermarsi in un punto prestabilito lungo la strada. Ci salutammo e poi Ali se ne tornò verso il taxi strascicando i piedi e battendosi la fronte con l'indice: il gesto universale che sta per "questi sono pazzi".

Prima di diventare giornalista, avevo trascorso sei anni nell'esercito britannico. Sebbene non avessi mai raggiunto le vette del feldmaresciallo Montgomery e non potessi rivendicare alcun ruolo nelle forze speciali (principalmente perché odio correre), ero un soldato abbastanza capace. Avevo passato quattro anni in Germania come osservatore avanzato, quindi conoscevo l'importanza della ricognizione. E avrei giurato di aver fatto un buon lavoro con il fiume che stavamo per attraversare. Tanto più che ero stato affiancato da uno degli "ex marine della regina". Ma il corso d'acqua serpeggiante che avevamo osservato pochi giorni prima non somigliava affatto al torrente impetuoso che ci scorreva davanti.

Malgrado la mia esperienza militare, non avevo tenuto conto del rialzo delle temperature verificatosi nei giorni precedenti alla nostra invasione dell'Iraq stile D-Day. Le nevi delle montagne circostanti si erano sciolte, trasformando il fiume tranquillo nella massa d'acqua scura e agitata che avevamo di fronte.

«Appena mettiamo piede in acqua ci ritroviamo a Baghdad», dissi tra il serio e il faceto a Paul e Liz. Il silenzio che seguì indicò

che entrambi erano certi che avremmo potuto davvero ritrovarci nella capitale irachena la mattina dopo.

Cominciammo ad assemblare il gommone senza dire una parola. Prima gonfiammo le camere d'aria, ma la pompa ci abbandonò quasi subito. Accovacciati in un piccolo uadi accanto al fiume, trasalimmo increduli al suono di voci provenienti dalla cima della collina. "Soldati siriani", pensai. Sebbene Ali avesse speso bene i nostri cinquecento dollari, sapevamo che non avremmo potuto nulla contro le pattuglie di confine come quella che si stava rapidamente avvicinando.

Ci rimettemmo a gonfiare l'imbarcazione con rinnovata urgenza. Altre voci, più forti stavolta. Legammo il gommone a un alberello e lo facemmo scivolare nelle acque tumultuose. A un tratto, una raffica di mitra ci passò sopra la testa. I proiettili erano vicini: non al punto da ucciderci, ma era evidente che non eravamo più al sicuro.

Abbandonammo il gommone e risalimmo in fretta il fiume verso un paesino dove forse avremmo potuto rubare una barca più tradizionale. Avanzammo in silenzio giungendo a uno stretto sentiero che correva lungo la riva. Alla nostra sinistra c'erano alcuni edifici bui e apparentemente disabitati. «Meglio aggirarli», dissi agli altri. Ma proprio in quel momento alcuni soldati ci urlarono qualcosa in arabo e udimmo il suono terrificante dei fucili armati che ci fece fermare sul posto.

Un soldato si precipitò fuori da una delle case abbandonate. Gridava come un ossesso, puntandoci addosso il Kalashnikov. Sulla soglia degli edifici vicini, apparvero altri soldati che ci corsero incontro nel buio. Per un lunghissimo istante, pensammo che ci avrebbero sparato.

Il comportamento migliore da adottare quando si hanno davanti dieci soldati con i fucili spianati che gridano: «Mani in alto!» è quello di assumere l'aria del turista smarrito e dire: «Buonasera»

nella lingua locale (se la si conosce) con tutta la gentilezza di cui si è capaci. Ma, in questo caso, non ottenemmo l'effetto sperato. Il soldato che ci aveva visti per primo doveva essere sotto shock. Continuava a urlare e sembrava davvero intenzionato a farci fuori sul posto.

Quando ci si trova in situazioni del genere è confortante sapere che c'è qualcuno che mantiene il sangue freddo. In quella particolare circostanza, invece, i soldati sembravano un gruppo di reclute giovani e dal grilletto facile: una pessima combinazione.

Ci portarono in una stanzetta illuminata da una lampadina da 10 watt. Gli unici mobili erano alcune sedie da ufficio e una cassetta di munizioni rovesciata che fungeva da tavolino. Ci legarono subito alle sedie e ci lasciarono in compagnia di due giovani guardie visibilmente nervose con i Kalashnikov armati e pronti a fare fuoco.

Nell'ora o due che seguirono, ogni tanto qualcuno entrava nella stanza, ci gridava qualcosa in arabo, si arrabbiava, gridava ancora più forte e poi se ne andava. Forse è la stessa cosa che fa un inglese all'estero: se all'inizio qualcuno non capisce, alza il volume, perché pensa che sia sordo. E così era per quei giovani arabi: non facevano che urlare sempre di più. Fu un sollievo quando nella stanza entrò finalmente un soldato che ci sorrise e ci chiese in un inglese impeccabile: «Allora, di dove siete?»

«Liverpool», risposi.

Lui mi rivolse un gran sorriso. «Steven Gerrard, Michael Owen. Il Liverpool: che squadra. Adoro Steven Gerrard!».

“Perfetto”, pensai. “Uno spirito affine”. «Il Manchester United fa cagare», ribattei con il sorriso più accattivante che riuscii a fare.

Il soldato concordò con la mia analisi e si lanciò in una lunga discussione sui pro e i contro di due delle più acerrime rivali del

calcio britannico. Poi mi slegò le mani, mi preparò un caffè e mi offrì una sigaretta.

In quel momento una voce proveniente da un angolo della stanza sibilò: «Immagino tu non possa chiedere al tuo nuovo amico di slegare anche noi». Era Paul, il regista. Preso dalla conversazione con il soldato, mi ero completamente dimenticato di Paul e Liz. Ad ogni modo, il mio nuovo amico fu così gentile da slegare anche loro. Mi sentii più sicuro e azzardai una domanda.

«Non è che potresti chiamarci un taxi che ci riporti a Kahmishli? A quanto pare, ci siamo persi», dissi in tono esitante.

Il suo sorriso svanì. «Mi dispiace, amico: dovete parlare con altre persone prima di andarvene».

Le quarantotto ore successive furono uno strano viaggio nella misteriosa e labirintica struttura dei servizi segreti siriani. Prima ci portarono sotto scorta armata in un complesso di edifici in mezzo ai monti, dove ci perquisirono e ci interrogarono. Poi ci trasferirono in un'altra costruzione dove ci sottoposero alla stessa procedura. E così per due giorni.

Noi tre avevamo già preparato una storia di copertura: eravamo dei giornalisti e ci eravamo persi alla ricerca di rifugiati di guerra lungo il confine. Certo, era una scusa debole e poco credibile, ma la ripetemmo come un mantra fin quasi a crederci noi stessi. Ma io non riuscivo a scacciare il timore che gli agenti dell'intelligence potessero scoprire la videocassetta che mi mostrava intento a costruire il gommone e che avevo nascosto nella giacca. Così, durante uno dei numerosi spostamenti da un edificio all'altro, la tirai fuori e la gettai dal veicolo in corsa.

Le nostre guardie ci svegliarono all'alba del secondo giorno. Furono gentili e amichevoli: erano giunti alla conclusione che non costituivamo per loro una minaccia e non eravamo gli invasori americani che avevano inizialmente temuto. Tuttavia, rimasero piuttosto seri.

«Oggi dovete incontrare il generale Omar», annunciò uno di loro con aria dispiaciuta.

«E non è una cosa buona?», chiesi io, scuotendo la testa.

«Non è una cosa buona», rispose lui, confermando i miei sospetti.

Scendemmo giù dalle montagne e, dopo un'ora, ci trovammo di fronte a una parete di cemento nel bel mezzo del deserto. I muri, ricoperti da filo spinato, circondavano una base militare immensa, impenetrabile e minacciosa. La sua posizione e le sue fortificazioni mi diedero l'impressione che molti vi entrassero ma pochi vi uscissero. Le guardie tacquero. Con mia grande sorpresa, quella che sembrava una lastra inamovibile di cemento armato si aprì, lasciandoci entrare.

Una volta all'interno, l'autista si fermò davanti a una serie di porte d'acciaio rinforzato che sembravano non condurre da nessuna parte: non c'erano edifici in vista. Scendemmo dalla 4x4 e seguimmo un soldato in quello che ricordava il bunker segreto del cattivo dei film di James Bond.

Dissi a Paul che non sarei riuscito a reprimere l'ilarità se fossimo stati accolti dal generale Omar intento ad accarezzare un gatto bianco a pelo lungo.

«Non ti azzardare a ridere, cazzo!», sibilò Paul mentre scendevamo sempre più giù.

Ci fermammo davanti a due enormi porte d'acciaio, sempre circondati da guardie, e attendemmo il segnale per entrare. Nel frattempo, cercai disperatamente di scacciare le immagini di cattivi di James Bond e gatti bianchi. Quando giunse il segnale, mi morsi un labbro, per sicurezza.

«Cristo santo», mormorai entrando.

Non c'erano gatti bianchi ad accoglierci, ma poco ci mancava. Sulla parete di fronte a noi c'era un enorme ritratto del presidente siriano Bashar al-Assad e, sotto, una grossa scrivania di mogano,

fuori luogo in quel bunker spartano, ma degna di ogni cattivo di Bond che si rispetti.

Stavo malissimo. Seduto dietro la scrivania, su una poltrona con lo schienale alto, c'era il generale Omar. Sentii il bisogno irrefrenabile di ridere. Lui era perfettamente nella parte. Si voltò verso di noi con lenta disinvoltura e si soffermò a scrutare i tre giornalisti malvestiti che aveva di fronte. Poi sorrise.

“Oh, no”, pensai. Aveva un dente d'oro, un completo di sartoria immacolato e i capelli unti pettinati all'indietro. Non ce la facevo più. Sentivo i miei compagni pregare che non ridessi. Il generale Omar disse, sempre sorridendo: «Quindi volete andare in Iraq?».

Noi gli sorridemmo ossequiosamente di rimando e spiegammo che ci eravamo persi di notte nei pressi del fiume in cerca di rifugiati.

«Ma abbiamo trovato la vostra barca», obiettò lui, sempre con il dente d'oro in bella vista.

Silenzio. La parola “barca” rimase sospesa nell'aria come un oggetto solido. Provai a rispondere, ma l'unica parola che uscì dalla mia bocca fu un “barca” a mezza voce. Il generale sorrise di nuovo.

«Sì, abbiamo trovato la vostra barca», ripeté, visibilmente compiaciuto.

A me venne di nuovo da ridere. «Ah, quella barca. Sì, la barca».

«Sì, la barca», disse lui, facendomi il verso.

Il gioco era finito e, come se non bastasse, stavo sogghignando.

«Ah, sì. Mi dispiace. Eravamo disperati».

«State cercando di andare in Iraq?».

Noi tre annuimmo imbarazzati, come scolaretti nell'ufficio del preside.

«Be', siete giornalisti e dovete fare il vostro lavoro. Qui in Siria crediamo nella libertà di parola, quindi vi lascerò andare», dichiarò il generale.



Ero sbalordito. Eravamo lì, nella tana del lupo, dopo essere stati colti con le mani nel sacco dal servizio di sicurezza più temuto del regime siriano, e il generale Omar, che, a quanto pareva, era a capo della polizia segreta nordorientale, ci avrebbe lasciati andare così.

«Però dovete lasciare la Siria. Immediatamente», aggiunse, sempre sorridendo.

Noi annuimmo con foga. «Certo, certo».

Ci restituì le attrezzature confiscate e i suoi uomini ci riportarono al Petroleum Hotel, dove fummo accolti da Ali, che aveva l'aria piuttosto nervosa. Paul e Liz partirono il giorno stesso per Damasco. Alla fine Paul riuscì a entrare in Iraq con uno di quei visti per chi dichiarava di voler fare lo scudo umano. Liz, invece, venne rapinata a Damasco e non ebbi più sue notizie.

Io rimasi in albergo e mantenni un basso profilo nell'attesa che le acque si calmassero, ma già pensavo a un piano B. Come previsto, gli altri giornalisti mi scansavano perché avevo "rovinato tutto". Io me ne stavo in camera a fumare e a leggere i manuali delle istruzioni della mia macchina fotografica perché non avevo libri e tutti i canali televisivi erano in arabo. Dopo due sere così, feci una capatina al ristorante in cerca di qualcuno disposto a parlare con un giornalista paria. Niente: la mia presenza fu accolta da sguardi gelidi e ostili. Venivo accuratamente evitato, come se rivolgermi la parola potesse rendere impossibile penetrare in Iraq.

A un tratto la porta del ristorante si aprì ed entrò Marie Colvin. Si guardò intorno e gridò ai giornalisti riuniti nella sala: «Chi è quello che ha costruito la barca?».

Calò il silenzio e tutti si voltarono a fissarmi.

«Sono io», risposi mestamente.

Marie si avvicinò a grandi passi al mio tavolo e mi porse risoluta la mano. «Marie Colvin», disse nel suo inconfondibile

accento americano. «Finalmente uno con le palle, qui in giro. Ti piacciono le barche, eh?».

Quella sera, complice una bottiglia di whisky, nacque un'amicizia. La reputazione di Marie come reporter di guerra tosta, una delle più brave e temerarie di quegli anni, la precedeva. Il coraggio terrificante di cui aveva dato prova dopo aver perso l'occhio a causa di una granata a razzo in Sri Lanka era leggendario.

Avevo sentito anche altre storie: il suo ostinato rifiuto di abbandonare i rifugiati inseguiti dall'esercito indonesiano a Timor Est, decisione che le permise di salvare centinaia di vite; la sua marcia di otto giorni attraverso un valico di montagna in Cecenia, sfidando la fame, il pericolo e il mal d'altitudine per sfuggire alle forze russe; il modo in cui si era introdotta, grazie a un travestimento, nella città irachena di Bàsora, completamente blindata, durante la guerra fra Iran e Iraq; la caparbieta che aveva dimostrato restando a Baghdad durante il bombardamento alleato della città nel 1991. Erano quelle le storie che spiegavano perché Marie si fosse guadagnata la reputazione di essere sempre tra gli ultimi giornalisti a lasciare i luoghi più pericolosi del pianeta nei momenti più rischiosi.

Un whisky dopo l'altro, riuscii a penetrare gli strati della sua personalità e la leggenda divenne più umana. Mi fu subito evidente la sua indole ribelle: ammirava il mio tentativo di entrare illegalmente in Iraq su un gommone improvvisato e trovava ridicoli gli altri giornalisti che mi evitavano. Ma, mentre sorseggiavamo la bottiglia di Glen Diesel, lo scotch più economico in circolazione, rivelò anche un lato più dolce e tranquillo. Parlò a lungo della vela, una passione condivisa che ci offrì un antidoto al caos della guerra. E, malgrado fosse ritenuta una delle più grandi corrispondenti di guerra, era anche molto autoironica. Aveva un incredibile senso dell'assurdo.

Trascorsero otto anni prima che incontrassi di nuovo Marie, in

un hotel in Egitto. Eravamo diretti in Libia come inviati del nostro giornale per seguire insieme gli ultimi mesi del governo del colonnello Mu' ammar Gheddafi. Nel corso dell'anno seguente, mentre il conflitto libico si acuiva intorno a noi, stringemmo un legame unico, tipico di chi condivide a lungo gli orrori della prima linea. Assistemmo alla brutale uccisione di civili innocenti, ai feroci scontri tra i ribelli e le forze di Gheddafi, ai bombardamenti della NATO e alla caduta della capitale Tripoli. Non ci univa solo il rapporto professionale, ma anche una vera amicizia che sapevamo entrambi sarebbe durata negli anni.

Tuttavia, il nostro sodalizio e la vita di Marie finirono in tragedia. Un anno dopo l'inizio del nostro primo incarico insieme, Marie cadde accanto a me tra le rovine di una casa bombardata in Siria, il Paese in cui ci eravamo conosciuti parlando appassionatamente di barche davanti a una bottiglia di whisky.

# 1

## «PAUL, HO UN PIANO»

*8 febbraio 2012, Coleford, Devon*

Il fumo azzurrognolo della sigaretta si levava pigramente tra i raggi del sole della prima mattina. Io me ne stavo seduto su una sedia, con i piedi sul tavolo, a bere il mio quinto caffè. Erano solo le nove e avevo già perso il conto delle sigarette che avevo fumato. Squillò il telefono. Feci un profondo respiro, bevvi un enorme sorso di caffè e risposi. Era Andrew, responsabile del picture desk del «Sunday Times».

«Paul, Marie Colvin è in viaggio per il Libano e vuole che tu la raggiunga lì stasera. Sta andando in Siria», mi comunicò. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Senza visto».

Dissi a Andrew che sarei riuscito a prendere un aereo per il Libano solo il giorno dopo. «Nessun problema», ribatté lui prima di riagganciare. L'immensa macchina del giornale si mise subito in moto: le agenzie di viaggio cominciarono a cercare i biglietti e migliaia di dollari vennero rimessi agli uffici prenotazioni degli aeroporti. Nel giro di pochi minuti, ricevetti le email con i dettagli del volo e dei vaglia per una barca di soldi: il tutto nel tempo che mi ci volle a fumare l'ennesima sigaretta.

Ero tranquillo. Sentivo l'adrenalina dissipare la tensione che si era piano piano accumulata nel mio corpo. «Finalmente», mormorai.

Partire “senza visto” significava entrare illegalmente in Siria. Il regime di al-Assad concedeva pochi visti alla stampa e, se pure si riusciva a ottenerne uno, il pacchetto comprendeva anche funzionari della sicurezza, spostamenti organizzati dal governo e stretta sorveglianza da parte dei servizi segreti. La guerra non è mai fatta solo di bombe e proiettili, ma anche di manipolazione dei media e di propaganda. In altre parole, se si vuole davvero conoscere la verità, bisogna passare sottotraccia.

Il «Sunday Times» aveva impiegato settimane per decidere quale giornalista inviare in Siria, il che era sufficiente ad acuire la tensione al pensiero dell'imminente pericolo. C'è sempre una certa ambivalenza quando si riceve la notizia di un incarico in una zona di guerra. Se pure si urla di sollievo dentro, bisogna mantenere una minima parvenza di calma: non si possono dimenticare i propri cari e non è consigliabile fare salti di gioia in giro per casa.

La mia vita familiare era complicata. Ero separato e vivevo con la mia nuova compagna, Bonnie, che, avendo udito buona parte della telefonata, era già in lacrime. Sapeva cosa ci aspettava. Era stato così anche alcune settimane prima, quando mi avevano comunicato che mi avrebbero inviato in Siria con Miles Amore, uno degli astri nascenti del giornale. Sapeva che, una volta laggiù, tra noi sarebbe caduto un silenzio di tomba. Era troppo pericoloso fare telefonate o spedire SMS: i redattori e i giornalisti temevano che anche solo accendere un telefono cellulare o satellitare potesse dare alle forze di sicurezza siriane la possibilità di individuare la posizione degli inviati.

Cosa si dice a qualcuno che sa che stai per partire per una delle zone più a rischio del pianeta? Le mie assicurazioni suonavano vuote persino a me. Erano solo parole. La televisione del nostro soggiorno nel Devon era piena di immagini di bombardamenti,

morte e sofferenza mentre le truppe del governo siriano radevano al suolo la città di Homs con l'artiglieria pesante. Niente avrebbe potuto alleviare il dolore e la disperazione che Bonnie provò quando uscì di casa quella mattina di febbraio.

Lavoravo per il «Sunday Times» sin dall'inizio della rivolta in Libia, l'anno precedente. Alla fine avevo trascorso ventidue settimane laggiù. E avrei dovuto comunicare a mia moglie Kate e ai miei tre figli che presto sarebbe ricominciato tutto da capo.

Lungo il tragitto di un'ora verso la casa della mia famiglia, ebbi modo di riflettere. La cosa più difficile era senza dubbio salutare i miei figli. Sebbene ci fossero già passati decine di volte, vedermi partire non era diventato più facile né per loro, né per me. Kate sarebbe rimasta in silenzio, furibonda per via del mio approccio sconsiderato alla vita. Sapevo che il suo risentimento derivava dal fatto di vedere me, una persona cara, partire e rischiare di non tornare. Ciononostante, non ha mai cercato di fermarmi. Ho sempre avuto il suo pieno appoggio. Solo che per lei diventava sempre più difficile ogni volta che me ne andavo. La paura che potessi rimanere ferito o morire e l'impatto che una tragedia del genere avrebbe avuto sui nostri figli cresceva a ogni incarico. Ma io avevo sempre avuto la fortuna di non vedere le cose dal loro stesso punto di vista. Nella mia testa, sarei tornato, sempre. Mai avuto alcun dubbio.

La tensione nella casa di Totnes, dove vivevano Kate e i bambini, si tagliava con il coltello. Non solo ormai vivevo con Bonnie, ma stavo per andarmene di nuovo in guerra. Durante l'ultima missione, appena un mese prima, i ribelli dell'Esercito siriano libero erano stati costretti a farci uscire dalla Siria a bordo di una motocicletta. In seguito avevamo scoperto che gli uomini del governo ci davano la caccia. E io stavo per tornare proprio lì.

Il più piccolo dei miei figli, Otto, di dieci anni, mi disse a bruciapelo: «Papà, stavolta finisce male. Io te l'ho detto».

Kate era sulla stessa linea. «Paul, stai tirando troppo la corda. Non puoi continuare così: prima o poi finirai i jolly», sentenziò.

Di fronte a quell'esplosione di gioia, azzardai una battuta: «Tanto mi porto le mutande a prova di proiettile».

Ma non ottenni nemmeno l'ombra di un sorriso da nessuno di loro. Anche mio figlio Max, di ventun anni, mi disse che aveva un brutto presentimento. L'unico che non si improvvisò indovino e non predisse catastrofi fu Kim, di diciotto anni. Anche lui è un fotografo e forse mi capiva. Ad ogni modo, fu come andare al mio funerale.

Negli anni trascorsi nell'esercito britannico, il mio lavoro di osservatore avanzato non era il più appetibile. Ero di stanza in Germania al culmine della Guerra fredda, quando la Cortina di ferro esisteva davvero e la minaccia dell'invasione da parte dei Paesi del Patto di Varsavia, guidati dalla Russia, era quanto mai concreta. Io, il comandante di batteria e l'autista avevamo il compito di lasciare che il principale fronte di battaglia sovietico ci passasse accanto nella sua marcia verso l'Europa, per poi ritrovarci dietro le linee nemiche. Da quella posizione poco invidiabile, dovevamo individuare i bersagli e trasmettere ai nostri reparti di artiglieria pesante le coordinate delle truppe sovietiche. Nella realtà, avremmo probabilmente avuto un'aspettativa di vita di dieci minuti, che sarebbe comunque stata cinque volte più lunga rispetto a quella di chi armava l'artiglieria.

Io e l'esercito non andavamo molto d'accordo. Avevo la tendenza a lasciare il mio posto ogni volta che mi pareva, il che capitava piuttosto spesso. A pensarci bene, passai la maggior parte della mia carriera agli arresti per un motivo o per l'altro anziché in giro a sporcarmi le mani. Cercavo di farmi congedare, ma i miei superiori lo sapevano bene e, per punirmi, mi trattenevano.

Alla fine, decisi di piantare dell'hashish nel mio armadietto e feci una soffiata anonima al comandante di batteria, infilando un

biglietto scritto a mano sotto la porta della sua stanza. Lui fece prontamente perquisire il mio armadietto e, dopo lunghe ricerche, i soldati rinvennero l'hashish. Fui processato dalla Corte marziale e condannato a nove mesi da scontare nel carcere militare di Colchester. Il giorno in cui uscii, ebbi un colloquio con il comandante della prigione: una pura formalità.

«Cosa farai quando lascerai l'esercito, Conroy?», mi chiese, visibilmente annoiato da quelle domande di rito.

«I salti di gioia, signore», risposi io, serio e senza il minimo sarcasmo.

Lui si limitò a dire: «Lo porti via, sergente maggiore».

Fine della storia. Ero finalmente un civile. Potevo uccidere un uomo con qualsiasi oggetto di uso quotidiano, sapevo costruire esplosivi e minare una stanza, ero in grado di identificare un carro armato Soviet T-72 di notte e conoscevo la gittata della maggior parte delle armi moderne. Così scelsi la strada più ovvia per una persona con le mie credenziali: divenni tecnico del suono. Trascorsi due anni nella penombra degli studi di registrazione. Alla fine, ero pallido come un fantasma e con le occhiaie nere: la famigerata abbronzatura del tecnico.

Gli anni volarono e feci di tutto, tremando al suono di parole come “stabilità” o “pensione”. Vissi nelle grotte a Creta, raccolsi pomodori, ricostruii chiese medievali e girai il mondo insieme a vari gruppi musicali, diventando un profondo conoscitore di qualsiasi sostanza illegale. Ma, ovunque andassi, portavo sempre la telecamera e la macchina fotografica e sviluppai una vera passione per i soggetti che immortalavo.

Alla fine degli anni Novanta finii nei Balcani per filmare un convoglio che distribuiva aiuti alla gente affamata del Kosovo. Gli aiuti consistevano per lo più in un'improbabile accozzaglia di vecchi vestiti. Per mesi, gli abitanti di un villaggio andarono in giro come i Village People. Ero affascinato da ciò che stava



accadendo nei Balcani. Quando il convoglio ripartì, rimasi altri sei mesi per fare fotografie e girare un film. Era fatta. Avevo trovato la mia strada ed ero sceso di nuovo in campo.

*8 febbraio 2012, Totnes, Devon*

Preparai in silenzio l'attrezzatura. L'ultima volta che ci avevamo fatto entrare illegalmente in Siria, i nostri contatti ci dissero che potevamo portare solo una borsa a testa e che dovevamo rinunciare al giubbotto antiproiettile perché era troppo ingombrante a bordo di una motocicletta. Mi regolai di conseguenza e presi due macchine fotografiche con due lenti, un portatile, un telefono satellitare, schede di memoria, caricabatteria, trasmettitore satellitare, telefono di ricambio e telefono libanese. Aggiunsi qualche paio di calzini e di mutande e una maglietta, infilandoli negli spazi rimanenti della borsa.

Poi chiamai Marie. Era già a Heathrow. «Paul, si parte. Mi sto imbarcando. Tu dove sei?», mi chiese con contagioso entusiasmo.

Marie era su di giri. Avevamo documentato la maggior parte del conflitto libico insieme e non vedeva l'ora di ricostituire la squadra e rimettersi al lavoro.

«Sbrigati», disse. «Dobbiamo entrare al più presto. Siamo più indietro di tutti, stavolta! Ah, a proposito: senti se puoi farmi avere dei soldi dal giornale. Non vogliono darmene perché non ho ancora presentato la nota spese per la Libia».

«Ma come, sei al verde? Il giornale non ti ha dato niente?», esclamai ridendo, incredulo all'idea che Marie stesse partendo per una zona di guerra senza un soldo. Le promisi che ci avrei provato, ma ero praticamente certo che non avrei ottenuto nulla.

Quando riagganciai, mi ritrovai a ridacchiare. La passione di

Marie era travolgente. Per lei, fare la reporter non significava battere la concorrenza, anche se le piaceva essere la prima ad arrivare e l'ultima ad andarsene. Era soprattutto spinta da una profonda indignazione morale di fronte alle sofferenze dei civili che vengono inevitabilmente coinvolti in tutti i sanguinosi conflitti del pianeta.

Alcuni anni prima, in un celebre e appassionato discorso tenuto a Londra a St Bride's, su Fleet Street, una chiesa tradizionalmente associata ai giornalisti, Marie aveva affermato l'assoluta necessità di inviare i reporter nei luoghi più pericolosi. Era convinta che il giornalismo di guerra fosse un modo di raccontare verità scomode, di costringere i governi a giustificare la loro condotta informando l'opinione pubblica di cosa facevano in loro nome. Il suo lavoro serviva a denunciare il dramma dei civili, in modo da poterlo mostrare al mondo e svelare le brutali conseguenze delle decisioni prese ai piani alti. Può sembrare esagerato, ma Marie credeva che, senza i corrispondenti di guerra, i governi avrebbero fatto ciò che volevano, propinando le loro bugie e la loro propaganda senza contraddittorio e compiendo le peggiori atrocità lontano dagli occhi curiosi della gente. Dal suo punto di vista, il reportage era una sorta di prima bozza della storia con cui fendere la tempesta di sabbia della propaganda che imperversava ogniqualvolta si verificava uno scontro tra eserciti e tribù o terroristi.

Quando stavamo per entrare in Siria, gli schermi televisivi della Gran Bretagna erano pieni di immagini video mosse e sgranate riprese da civili e attivisti siriani. Quel materiale amatoriale di cadaveri insanguinati e di donne e bambini urlanti che supplicavano di essere salvati dalle bombe del governo, non faceva altro che alimentare il desiderio di Marie di documentare la strage dei civili causata dal conflitto. Laddove altri corrispondenti di guerra erano diventati gradualmente immuni agli orrori della guerra, e i

loro sensi e le loro emozioni erano come anestetizzati in seguito alle terribili esperienze vissute, Marie era riuscita a mantenere intatta la sua indignazione anche dopo venticinque anni di onorata carriera. Era per questo che copriva i conflitti anche se aveva già più di cinquant'anni. Ed era per questo che era una dei migliori, tanto da essersi guadagnata paragoni con la sua eroina nel campo del giornalismo: la leggendaria Martha Gellhorn.

Mentre parlavamo al telefono, Marie riusciva a malapena a controllare l'eccitazione. Non solo stavamo per partire per la Siria, ma il giornale ci avrebbe inviato nel cuore della rivoluzione: la città di Homs e il quartiere asserragliato di Baba Amr. I civili di quella minuscola enclave ribelle sopportavano un assedio medievale. Negli ultimi giorni le truppe del governo siriano avevano bombardato l'area con razzi e artiglieria pesante, seminando la morte tra la popolazione.

Sentii un'altra scarica di adrenalina. Nel gennaio 2011 avevo cercato di raggiungere Baba Amr insieme a Miles. Avevamo attraversato il confine minato, schivando i soldati siriani, ma un concentramento di truppe filogovernative alla periferia di Homs aveva bloccato la nostra avanzata verso nord, impedendoci di raggiungere la città. Conoscevo la Siria e sapevo quanto fosse difficile muoversi e restare in vita.

Chiamai il «Sunday Times» per chiedere se potevo avere del denaro da portare a Marie. La mia richiesta venne gentilmente respinta e mi fu chiesto di non immischiarmi. Marie era sempre ai ferri corti con il giornale per via delle sue note spese, che dimenticava immancabilmente di presentare per mesi, a volte anni, con grande disappunto dell'amministrazione. Malgrado la sua bravura come corrispondente di guerra, quando si trattava di tecnologia era rimasta all'età della pietra. Avrebbe preferito vivere all'epoca della macchina da scrivere e del telegrafo anziché in quella del portatile e del cellulare,

che spesso spegneva per evitare le chiamate indesiderate e inaspettate dei redattori.

Telefonai ai miei genitori, che si finsero forti. Mi fecero le solite raccomandazioni. Mio padre diceva: «Sta' attento, sai quanto si preoccupa tua madre». E lei: «Sta' attento, sai quanto si preoccupa tuo padre». Era sempre così, da anni. Sapevo che erano entrambi preoccupati a morte.

Ed ecco come avvengono i saluti. La famiglia se ne sta in piedi intorno a una Land Rover con il motore al minimo. Non è piacevole, mai, e ti lascia sempre con un nodo alla gola e gli occhi lucidi mentre ti allontani lentamente, salutando e tendendo il collo per cogliere un'ultima immagine dei tuoi cari, stretti gli uni agli altri. Mi stavo lasciando alle spalle un numero sempre crescente di persone preoccupate.

Il tragitto per Heathrow fu quasi un sollievo. Da quel momento in poi, dovevo concentrarmi su quello che mi aspettava. Parcheggiai all'aeroporto, presi la borsa ed entrai nel terminal facendo subito tappa alla Travelex, per ritirare i seimila dollari che il giornale aveva destinato alle mie spese. È sempre divertente osservare gli sguardi sospettosi e obliqui che ti lanciano i cassieri quando ritiri una somma ingente di denaro per poi ficcare le banconote in tutte le tasche, dei vestiti e della borsa, che hai a disposizione.

Quando l'aereo decollò, provai una sorta di sollievo: stava andando tutto liscio. Mi guardai intorno: famiglie, uomini d'affari e giovani, tutti diretti verso le destinazioni stabilite. Avevano piani di viaggio, cose da fare, cari che li aspettavano in aeroporto e la prospettiva di ricongiungimenti felici dopo dolorose separazioni. Poi pensai alle mie, di prospettive. La settimana successiva avrei deliberatamente messo il mio destino nelle mani di un gruppo di ribelli di cui non avrei mai conosciuto il vero nome. Non solo: ci sarebbero state un sacco di persone che avrebbero fatto di tut-

to per impedirmi di raggiungere la mia destinazione, o, peggio ancora, per farmi fuori. Ordinai un altro drink.

Giunto all'aeroporto di Beirut, passai il controllo passaporti senza problemi. Ma poi mi trovai di fronte la dogana e i controlli a spot della sicurezza aeroportuale, che potevano costituire un problema. Molti Paesi non amano i trasmettitori satellitari, e non c'è da stupirsi. Però ebbi fortuna. Davanti a me c'era una troupe televisiva carica di attrezzature. I doganieri libanesi piombarono immediatamente su di loro. Io rimasi in attesa finché non cominciarono a interrogarli e li vidi precipitare in un cupo sconforto. Proprio in quel momento, un gruppo di backpacker si avvicinò alla dogana. Mi mischiai a loro e passai con nonchalance davanti ai funzionari. Ero in Libano.

Chiamai Marie. Mi rispose al primo squillo, cosa piuttosto insolita, se non senza precedenti.

«Marie, ci sono. Dove sei, al Bristol Hotel?», le chiesi.

«No, cazzo. Ma ci sei mai stato lì? È così antiquato».

«Sì, Marie. Ci ho vissuto tre settimane con Miles, l'ultima volta che siamo stati in Siria».

«Cristo, non avete proprio un briciolo di gusto, voi altri! Ho fatto il checkout e ho prenotato al Rotana. È un cinque stelle. Non ci posso credere che siete stati al Bristol per tre settimane. Prendi un taxi e chiamami quando arrivi». E riagganciò.

Stremato dal volo, saltai sul primo taxi. «Vacanza?», mi chiese il tassista, mentre la pioggia invernale batteva sul parabrezza. Io annuii. A Beirut ci sono talmente tante fazioni rivali, ognuna con la propria complessa rete di opache alleanze, che non è mai saggio pubblicizzare il fatto che si sta per penetrare illegalmente in Siria. Così feci il turista cretino per mezz'ora prima di arrivare al Rotana.

Marie aveva scelto bene. Sul campo, era spartana come e più degli altri, ma, quando poteva, le piaceva concedersi un po' di

stile e un po' di lusso prima di cominciare un lavoro. Si rifiutava persino di entrare nelle zone di guerra senza la sua costosa biancheria di seta, che, a detta sua, la faceva "sentire bene". Il problema era che la perdeva sempre. Nel 1999, mentre i miliziani saccheggiavano la capitale di Timor Est, Marie tornò in hotel dopo una giornata di duro lavoro e scoprì che l'edificio in cui alloggiava era stato vandalizzato. I miliziani avevano spaccato il televisore e distrutto i mobili, lasciando però miracolosamente intatto tutto ciò che era di valore: il registratore portatile, la radio, i vestiti e il giubbotto antiproiettile. E, stranamente, non se n'erano andati a mani vuote: la costosa biancheria di seta di Marie era sparita. Se non altro, avevano buon gusto.

Chiamai la sua stanza. Nessuna risposta. Doveva essersi addormentata. Al check-in ero stato misteriosamente promosso in classe club perché il receptionist si chiamava Paul e, mi spiegò, faceva sempre così con i clienti omonimi. Così mi ritrovai in una lussuosa suite con un bicchiere di scotch.

Per la prima volta in trentasei ore, mi concessi un po' di relax. Da quando il giornale mi aveva chiamato, ero stato risucchiato in un vortice di attività frenetica. Mentre il whisky mi scaldava il corpo, la mia mente si placò e cominciai a rendermi pienamente conto della situazione. Mi trovavo di nuovo in una città straniera, senza visto per l'altro Paese straziato dalla guerra da cui avremmo dovuto effettuare la nostra corrispondenza, con a disposizione solo l'ingegno, l'astuzia e una borsa piena di denaro.

La pianificazione, in quei casi, era tutto: una volta stabilito il da farsi, il resto sarebbe venuto da sé. Avremmo potuto elaborare un piano una volta in Siria, ma era un momento difficile. Un mese prima ero riuscito a entrare, ma le circostanze possono cambiare rapidamente e quello che aveva funzionato allora poteva non essere più un'opzione valida. Avremmo dovuto attraversare le montagne via terra, perché la costa siriana era pattugliata gior-

no e notte e le acque erano tempestose e imprevedibili in quel periodo dell'anno, il che escludeva qualsiasi tentativo via mare.

Mi vennero in mente le sedute di pianificazione che avevo fatto con Marie l'anno prima, quando entravamo e uscivamo illegalmente dalla Libia. Sorrisi fra me: il piano generale era il più audace che avessimo mai concepito. Lo avevamo studiato sin nei minimi dettagli lungo un arco di tempo di sei mesi durante il conflitto libico. Il giorno del nostro primo incontro, otto anni prima, quando cercavamo di entrare in Iraq dalla Siria, io e Marie avevamo legato grazie a storie di guerra e di vela. Le due passioni che avevamo in comune non furono solo la base del nostro sodalizio, ma formarono anche l'ossatura del piano.

### *20 maggio 2011, Dafniya, Libia*

Io e Marie eravamo avanzati per due mesi insieme ai ribelli libici che ricacciavano indietro le forze di Gheddafi facendole allontanare dal centro di Misurata verso la zona rurale di Dafniya. La battaglia aveva quasi raggiunto uno stallo e ci ritrovavamo spesso seduti in trincea o in qualche uliveto con molto tempo a disposizione. Le forze del governo, pur ripiegando, continuavano a bombardare le postazioni dei ribelli con enormi salve di missili e artiglieria, ma noi resistevamo e continuavamo a fare il nostro lavoro. Eravamo preoccupati, però: se la prima linea fosse rimasta a Dafniya, avremmo potuto perderci qualsiasi avanzata verso Tripoli da parte delle forze ribelli con base a ovest della capitale.

Marie aveva dedicato alla Libia buona parte della sua vita professionale: aveva incontrato Gheddafi in numerose occasioni e visitato, sotto la supervisione del governo, molte zone del feudo privato del dittatore. Nel 1986, quando era una giovane reporter, era stata invitata a casa sua e aveva persino dato la notizia esclusi-

va che gli americani intendevano bombardarla pochi giorni prima che succedesse. La sua avvenenza e il suo carisma affascinavano Gheddafi, sempre più pazzo e brutale, ma Marie aveva una sincera passione per la storia libica e non aveva intenzione di perdersi il probabile ultimo capitolo di una vicenda lunga quarantadue anni: tanto era durato il dominio di Gheddafi.

Insieme, avevamo trovato una piccola depressione nel terreno in cui ripararci dagli attacchi dell'artiglieria. La prima linea era a una cinquantina di metri, il che non ci faceva stare più al sicuro: la maggior parte dei missili atterrava a centinaia di metri, a volte a chilometri dal bersaglio. Era ormai ora di cena e la scatoletta di tonno con il tozzo di pane bianco raffermo erano più invitanti che mai nel bagliore giallo del plenilunio. Negli ultimi dieci minuti Marie era rimasta in silenzio. Sembrava immersa nei suoi pensieri, così non la disturbai e strappai via un pezzo di pane.

Finalmente, parlò. «Paul, hai la cartina della Libia? Di tutta la Libia?»

«Sì», risposi prontamente. «Perché? Volevi andare in qualche bel posticino?», aggiunsi poi in tono ironico guardandomi teatralmente intorno.

«Coglione», ridacchiò lei. «Dammi quella cavolo di cartina».

Estrassi da una tasca la mappa sudicia e spiegazzata e la porsi a Marie, che la tenne in aria tra indice e medio con un'espressione disgustata. «Cristo. Dove cazzo la tenevi, Paul?»

«È meglio che non te lo dica», sghignazzai. «Ma perché ti serve una cartina? Sono mesi che ci spostiamo su un'unica strada».

Lei mi ignorò. Aprì la mappa e la poggiò per terra, accanto alla nostra cena. La studiò per qualche istante, trovò quello che cercava e si voltò verso di me.

«Guarda», disse, indicando la capitale libica, Tripoli. «Ci sono tre strade per entrare in città: da ovest, da est e da sud, passando per il deserto».



Io annuii, senza capire dove volesse andare a parare.

«Secondo te cosa succederà quando attaccheranno Tripoli?», mi chiese, con un sorrisetto sardonico.

«Ehm... un gran bordello?», azzardai.

Marie mi sorrise radiosa. «Esatto. Ora, come cazzo ci arriviamo a Tripoli se tutte le strade sono bloccate ed è un gran bordello?».

Io alzai le spalle.

Marie fece una pausa a effetto prima di svelare cos'aveva in mente. Poi fece scivolare il dito sulla cartina, da Tripoli alla distesa azzurra del mare.

La guardai ammirato. «Sei un genio, cazzo. È perfetto». Mi ero subito innamorato del suo piano. L'idea di arrivare a Tripoli via mare mentre gli altri erano bloccati a combattere tutt'intorno al perimetro della città era così entusiasmante che non ne avevo analizzato i dettagli, e quindi non ero preparato al resto.

«C'è un problema, però, Paul: ci serve una barca», osservò Marie. «Tu hai ancora la tua? E, se sì, dove?»

«Certo che ce l'ho. Nel nord della Spagna, non lontano da qui», mormorai, mentre cercavo di calcolare a mente la distanza. «Nel caso, potrei portarla a Malta in una settimana».

Ed eccoci lì, con i missili che ci sfrecciavano sopra la testa, tonno e pane rafferma per cena, una cartina aperta di fronte e due sorrisi idioti stampati sulle facce fiere. Avevamo un piano.

Marie era cresciuta negli Stati Uniti, a Oyster Bay, sulla costa atlantica. Aveva la vela nel sangue. Molte notti avevo ascoltato le sue fantastiche avventure per mare. L'ultima era stata molto rischiosa: lei e il suo compagno Richard se l'erano vista brutta. Le previsioni del tempo davano cieli azzurri e venti moderati. Ma a bordo della barca la situazione era molto diversa. Un groppo improvviso li aveva colti alla sprovvista e si erano ritrovati nei guai. Prima, la randa era stata squarciata dai venti impetuosi: non un dramma, ma di sicuro un problema. Poi il rollatrinchetta si era

bloccato: non bene. Come se non bastasse, le pompe di sentina avevano smesso di pompare l'acqua dallo scafo: molto male. Alla fine il motore era andato in avaria, lasciandoli in balia di una barca ingovernabile. Quando chiesi a Richard di quell'episodio, mi disse che era l'unica volta in vita sua in cui aveva seriamente pensato di chiamare aiuto. Poi, però, gli sforzi congiunti dell'equipaggio li avevano riportati sani e salvi in porto.

### *Luglio 2011, Devon, Inghilterra*

Una settimana dopo io e Marie ci ritirammo da Dafniya e tornammo a casa. Avevamo trascorso due mesi sotto assedio e avevamo bisogno di riposo per recuperare un po' di energie. Ma in realtà non ci fermammo mai. Una volta in Inghilterra, ebbe inizio una serie di lunghe telefonate durante le quali mettemmo a punto il piano della barca. Marie reclutò Ella Flaye, figlia del suo compagno Richard, come membro dell'equipaggio. Avrebbe dovuto restare di guardia mentre io e Marie sbarcavamo a Tripoli per seguire la caduta di Gheddafi.

La guerra in Libia era ancora a un punto morto: l'avanzata dei ribelli si era fermata e le forze di Gheddafi avevano ripiegato su posizioni difensive sicure. Gli aerei della NATO bombardavano quotidianamente obiettivi governativi, ma le forze ribelli, profondamente disorganizzate, non riuscivano a sfruttare quel vantaggio. Così, si continuava a combattere sullo stesso terreno in un circolo vizioso che sembrava non avere mai fine.

Nel Devon, pianificai la traversata per Malta, dove avremmo dovuto ormeggiare la mia barca prima dell'arrivo a Tripoli. Da Malta potevamo raggiungere la capitale in venti ore, purché i venti fossero a nostro favore. Tutto procedeva liscio, ma io e Marie sapevamo di dover ancora superare l'ostacolo più im-

portante: non avevamo chiesto l'autorizzazione ai redattori del giornale. Fino ad allora si era trattato di un'operazione segreta di cui nessuno sapeva nulla, ma secondo le nostre previsioni i ribelli avrebbero ripreso l'avanzata verso Tripoli da un momento all'altro, quindi era giunto il momento che il giornale approvasse il piano.

Dopo un altro fitto scambio di telefonate, io e Marie decidemmo che era tempo di agire. Lei aveva una riunione presso l'ufficio di Londra e ne avrebbe approfittato per presentare ai redattori la nostra idea. Quando giunse il giorno fatidico, non potei fare a meno di immaginarmi i possibili scenari. Le avrebbero riso in faccia? Le avrebbero infilato una camicia con le maniche molto lunghe e l'avrebbero fatta portare via da due energumeni in camicie bianche? Chi poteva dirlo?

Verso le cinque, squillò il cellulare: era Marie. Lo fissai qualche secondo: non sapevo se volevo conoscere il responso. Alla fine risposi.

«Capitano Conroy», disse la voce all'altro capo del filo, «si prepari a salpare il prima possibile in direzione di Malta».

«Stai scherzando, cazzo», farfugliai.

«No», ribatté Marie. «L'idea gli è piaciuta un sacco. Hanno persino detto che se la barca salta in aria te la ricomprano».

### *14 luglio 2011, Sant Carles Marina, Spagna*

Me ne stavo tutto fiero in piedi sul pontone mentre mio fratello minore, Neil, ultimava i preparativi prima della partenza. Conosceva meglio di chiunque altro la barca, *Kitani*, uno yacht a vela WaterWitch, di dieci metri e con lo scafo in legno costruito nei primi anni Sessanta. L'avevamo portato dal Devon fino al Golfo di Biscaglia, dove eravamo stati costretti a rallentare per tre gior-

ni a causa di una tempesta prima di toccare terra a La Coruña, in Spagna. Da allora, Neil aveva praticamente vissuto a bordo per tre anni, curandone la manutenzione, e ora mi avrebbe accompagnato nella traversata di sette giorni non-stop fino a Malta.

Dopo il gin tonic delle cinque nel pozzetto, mollammo gli ormeggi e procedemmo verso sud-sudest. Trovammo venti favorevoli al traverso di dritta, regolammo le vele di conseguenza e ci rilassammo con una buona bottiglia di rosso e uno stufato di chorizo. Di fronte a noi si stendeva il calmo mare Mediterraneo. I venti provenienti dalla costa nordafricana erano piacevolmente tiepidi e la vita ci sorrideva. Continuammo così per sette giorni, mangiando il nostro pescato e allietando le guardie notturne con un bicchierino di whisky. Fu la traversata più tranquilla della nostra vita.

Quando la settimana finì, stremati dalle abbuffate di pesce e dalle bevute che sembravano diventare sempre più impegnative man mano che procedevamo verso sud, avvistammo terra dall'oblò di babordo. Neil dichiarò l'isolotto possedimento della Regina e ci preparammo a gettare l'ancora in St Thomas Bay, una deliziosa insenatura a sud della capitale, La Valletta.

Festeggiammo con un bicchiere di rum, dopo di che Neil annunciò che sarebbe sceso a terra in cerca di abitanti del luogo e di qualcosa da fumare. Nel frattempo, chiamai Marie e le comunicai che la fase uno del piano era stata portata a termine con successo. Era una donna felice. Neil tornò due ore dopo, tutto sorridente. Aveva trovato un locale sulla spiaggia, The Zion, gestito da rastafariani e aveva subito fatto amicizia con i padroni. Anche lui era un uomo felice.

Dopo una settimana assoluta trascorsa a pescare, nuotare e fare qualche lavoretto sulla barca in previsione della traversata verso Tripoli, Neil mi lasciò a terra con il gommone. Era stato il viaggio più bello che avevamo fatto insieme. Ci abbracciam-

mo, poi io salii su un taxi per l'aeroporto. Lui era visibilmente lieto di tornare a vestire i panni del capitano della nave e di dare il suo contributo al nostro piano. Fu l'ultima volta che lo vidi vivo.

Tornai a casa e aspettai. Sembrava che la guerra in Libia sarebbe rimasta per sempre a un punto morto. Ciononostante, io e Marie continuammo a comunicare regolarmente, aggiornandoci sulle iniziative dei ribelli o sulla loro inerzia, come accadeva più spesso. Un giorno, stanca di aspettare, Marie annunciò che sarebbe andata a fare una regata nel Mediterraneo per una o due settimane a bordo di uno yacht capitanato da Griff Rhys Jones. Ma mi avvertì che Tripoli sarebbe probabilmente caduta durante la sua assenza. E così fu.

Ricevetti una telefonata dal «Sunday Times» con l'ordine di partire subito per la Libia. Avrei dovuto incontrarmi con il corrispondente dall'Afghanistan Miles Amooore, che sarebbe arrivato in aereo dal confine con il Pakistan per sostituire Marie. Io e Miles riferimmo della caduta di ez Zauia, una città strategica a una cinquantina di chilometri a ovest della capitale, dell'invasione di Tripoli e dell'assalto al palazzo di Gheddafi a Bab al-Aziziya in una feroce battaglia di due settimane. Marie si perse la battaglia per la capitale e poté raggiungerci solo pochi giorni dopo la sua caduta, senza riuscire a nascondere la sua collera.

Eravamo molto avviliti: il nostro piano era stato compromesso dall'inaspettata rapidità dell'avanzata dei ribelli. Tutti i nostri sforzi si erano rivelati vani, ma continuammo a corrispondere da Tripoli per il mese successivo prima di tornare in Inghilterra. Al mio arrivo all'aeroporto di Heathrow dimenticai di riaccendere il cellulare; poi, mentre ero in autostrada, mi fermai per ascoltare eventuali messaggi e ricevetti decine di notifiche di telefonate da parte di mio padre. Lo richiamai subito, con mano tremante. Neil, mio fratello, il mio compa-

gno di viaggio e di anima, era stato trovato morto a bordo del gommone a St Thomas Bay. Aveva avuto un attacco di cuore fulminante a soli quarantacinque anni.

*10 febbraio 2012, Hotel Rotana, Beirut, Libano*

Mi svegliai tutto vestito sul letto, chiedendomi dove accidenti fossi. Mentre cercavo le sigarette, feci mente locale. Andai alla finestra e guardai lo skyline di Beirut: di fronte a me si levava una città risorta dalle ceneri di una feroce guerra civile. Pensai alle sfide che aspettavano me e Marie in Siria.

L'orologio ticchettava. Il conto alla rovescia era iniziato.